



Molte coppie di sposi non possono avere figli. Sappiamo quanta sofferenza questo comporti. D'altra parte, sappiamo pure che «il matrimonio non è stato istituito soltanto per la procreazione [...]. E perciò anche se la prole, molto spesso tanto vivamente desiderata, non c'è, il matrimonio perdura come comunità e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore...

Papa Francesco, *Amoris laetitia* 178

**IL TEMA**

Oltre la sofferenza della delusione è urgente ridefinire la propria relazione, prima di accertare cause e cercare rimedi

## La coppia alla prova dell'infertilità «Ma riprogettare insieme si può»

NICOLETTA E DAVIDE OREGLIA

Ci accostiamo al tema della fertilità e fecondità inattesa della coppia con molta delicatezza e tenerezza. Nella nostra vita di coppia abbiamo avuto la fortuna sfacciata di essere genitori e di poter avere cinque figli. Ma, per amicizia e per lavoro, abbiamo incontrato tante coppie che hanno vissuto la fatica di non poter diventare genitori come se l'erano immaginato e ci hanno fatto dono delle loro emozioni, dei loro pensieri con i quali abbiamo potuto riempire le pagine di questo libro. Così abbiamo potuto intravedere il lavoro che occorre per prendere in mano una relazione che a sorpresa porta frutti inattesi, o meglio non previsti dal progetto iniziale. Quando non si riesce a diventare genitori non si verifica solo una mancanza, ma è veramente un'assenza. Questo bambino che non arriva non è qualcosa che non c'è. È una presenza che fra di noi avremmo voluto e che nella nostra mente, nel nostro cuore abbiamo già visto, tocca-

to, addirittura ne abbiamo sentito il profumo. Ed è per questo che fa così male non riuscire ad avere un concepimento. Perché è un bambino che in qualche modo nel nostro cuore già c'è, ma all'appello non risponde. Ecco perché diciamo che è un'assenza, non solo una mancanza. Questa prova nella coppia è molto difficile da gestire e contenere, anche se ciò non viene raccontato di frequente. Le coppie sono obbligate a mettere mano al loro progetto di vita, perché i frutti che desideravano non si materializzano. La sofferenza che questo genera non sempre unisce la coppia: lei e lui soffrono in modo differente. E da questa sofferenza si prova ad uscire con tempi e strumenti che i due raramente condividono, proprio perché hanno un vissuto e una grande differenza che li caratterizza. Ma è proprio questa diversità nel vivere il dolore, nell'uscire dalle fatiche, che si trova la ricchezza delle coppie. In questa diversità c'è la possibilità di porsi ad osservare la propria vita, il proprio progetto da punti di vista distinti che per-

mettono di cogliere meglio le opportunità possibili. Ogni coppia, quando inizia il proprio cammino, riceve una manciata di talenti. Sono semi che non si sa ancora quali frutti porteranno. Perché possano diventare frutti occorre seminarli e coltivarli con attenzione. Forse pensavamo che la nostra coppia avrebbe portato grandi quantità di mele, e invece scopriamo che il seme che ci è stato dato è un altro. Forse pensavamo a una sera intensiva, e invece a noi è stato affidato qualche cosa che è più vicino a una coltivazione di nicchia, prelibata, insomma preziosissima, con delle quantità che sembrano piccole ma sono in realtà un gran regalo per tutto il mondo. Ogni coppia ha un frutto da raccogliere, un seme che viene dato, che deve essere coltivato, fatto crescere. Questo libro è per dire che ogni coppia porta frutto. In che modo? Non si sa da subito, lo si scopre camminando, ma certamente dipenderà dalla capacità che ha la coppia di «ricalcolare», proprio come ci fanno fare i navigatori quando la via su cui siamo non

è più percorribile, magari per situazioni che non dipendono da noi. Eppure il desiderio di continuare il cammino è forte. Lì, in quel momento, il ricalcolo è un'arte. [...] Progettare insieme è ciò che ci fa essere una coppia in relazione. Progettare non vuol dire ottenere, bensì ci aiuta a restare vicini quando le nostre strade si fanno più tortuose di quelle che immaginavamo, e ciò che desideravamo, o pensavamo di poter avere fra le mani in un periodo di tempo anche breve, si allontana. Non sappiamo per quanto e non sappiamo perché. Noi costruiamo un progetto di coppia perché proviamo a delineare una via che ci piacerebbe percorrere insieme. L'azione più importante da ricordare a questo punto è il percorrere insieme e non tanto il raggiungimento dell'obiettivo. Si tratta soprattutto di una realtà in continuo movimento. Non ci viene richiesto di costruire delle dispense giganti da riempire con obiettivi raggiunti a cui restare inchiodati tutta la vita. Perché nessuno di noi conosce il futuro, nessuno di noi sa la strada

che ci sarà da percorrere. Ecco, è più saggio avere un progetto leggero, da mettere nello zaino, per camminare insieme. Tutti noi costruiamo progetti che possono avere dei follow-up di verifica, nell'ambito lavorativo o professionale o di formazione, e nella relazione di coppia facciamo anche così: ci fissiamo obiettivi intermedi brevi, di medio periodo e magari di più lungo, o progettiamo solo pensando alle vacanze, al camper, alla prossima cena che faremo insieme? La nostra relazione cresce perché raggiungiamo obiettivi? Certamente, ma ringraziando il cielo cresce anche quando non li raggiungiamo, perché lì viene fuori la nostra capacità di cura, di sostegno e di ricalcolo. Una coppia saggia sa ricalcolare. Il ricalcolo spesso è faticoso e impegnativo, ma ci tiene insieme e soprattutto ci aiuta a continuare nel progetto che misteriosamente cambia nelle nostre mani. Ma facendo che cosa si può diventare bravi a ricalcolare? Cessando di essere contemplatori professionisti del proprio ombelico e diventando

uomini e donne che osservano con amore chi sta con noi e la strada che abbiamo davanti. [...] Viviamo in un mondo che chiama ragazzi le persone che hanno sessant'anni. Eppure nella nostra vita nessuno ci racconta che si cresce e si invecchia e ogni anno ci toglie qualcosa, anche se ci porta qualcosa d'altro. E questa gioventù infinita che ci viene narrata forse è un po' una bugia. E la nostra scoperta di un corpo che cresce, che invecchia, spaventa tutti. [...] Guardarsi allo specchio e percepire le proprie fatiche nella fertilità ci fa vedere meno uomini e meno donne, meno virili e meno femminili, e intacca profondamente anche la nostra sfera erotica di intimità. C'è poi un piano inclinato che fa rotolare la nostra relazione verso una zona non buona per noi, rischiosa. Magari non ci rendiamo nemmeno conto di questo scivolamento pericoloso. Forse siamo effettivamente convinti di stare facendo il meglio possibile poi, quasi all'improvviso, oppure in seguito a un impercettibile ma continuo declino, capita di trovarci a terra, disorientati, doloranti, in «crisi»: tutte le certezze sembrano crollare e come in una «notte oscura», senza luce, rimaniamo prigionieri dello sconforto e della solitudine. Possono essere momenti legati a fattori «esterni», oggettivi: basti pensare a quanto possono influire nella relazione coniugale la malattia o la morte di una persona cara, il cambiamento o la perdita del lavoro; sono cose che obbligano a reimpostare il rapporto di coppia. Possono essere anche momenti legati a fattori «interni» alla dinamica di coppia, crisi latenti che spesso si trascinano e che esplodono per cause apparentemente banali: senso di insoddisfazione, di frustrazione, di fallimento legato allo scontrarsi della realtà con l'immagine idealizzata che avevamo dell'altro o del matrimonio, alla poca stima di sé, all'avvilimento che fa sembrare inutile ogni tentativo. In genere, siamo portati a considerare questi momenti solo come momenti «negativi», che non aggiungono nulla al nostro cammino di coppia, ma al contrario lo indeboliscono e lo consumano. In realtà possiamo pensare la crisi, anche quella di non riuscire a dare alla luce un figlio, come un'esperienza di «deserto», come l'attraversamento di un luogo che costringe ad andare all'essenziale, a prendere coscienza di ciò che siamo veramente, ad abbandonare pesi inutili. Non sappiamo perché a qualcuno tocchi di dover affrontare le dune del deserto, ma ci interessa di più chiederci: cosa fare quando ci si trova lì? Partendo da questa domanda proviamo a ipotizzare un percorso di... uscita dal deserto che non preveda tanto di trovare le cause dell'aridità, quanto di trovare oasi per la nostra coppia e possibili vie da percorrere.

### Regolazione delle nascite e salute procreativa Uno sguardo sul mondo

Fertilità, fecondazione, regolazione delle nascite, natalità sono concetti strettamente legati e sui quali si sono creati spesso equivoci legati anche al lessico impiegato. Secondo una semplificazione ormai inaccettabile contraccettione e regolazione delle nascite potrebbero apparire sinonimi, ma non è così. Nel primo caso il riferimento va diritto alle tecniche per impedire una gravidanza, nel secondo siamo di fronte a una prospettiva più ampia che inserisce la volontà di regolazione come approfondimento della propria fertilità. Oggi gli studi scientifici sulla salute procreativa, sul rapporto tra fertilità e stili di vita, sull'ecologia del corpo permettono di avere un quadro esauriente e approfondito del problema che merita di essere conosciuto e apprezzato anche al di fuori dei confini tradizionali di riferimento. Parlare della «Rivoluzione Billings» 70 anni dopo: dalla conoscenza della fertilità alla medicina personalizzata, come recita il congresso internazionale organizzato dall'Università Cattolica a Roma, il 28 e 29 aprile, non significa ri-

proporre semplicemente la strada dei metodi naturali di regolazione delle nascite, ma inquadrare la questione in una cornice di confronto tra scienza, antropologia, sociologia, dialogo interreligioso. Sullo sfondo la drammatica questione della denatalità che intercetta, oltre a questioni politiche, anche la maggior parte degli ambiti culturali che verranno affrontati nel convegno, il cui comitato scientifico vede la presenza del vescovo Claudio Giuliadori, di Maria Luisa Di Pietro, Paola Pellicano, Massimo Antonelli e Gillian Barker. Una trentina i relatori previsti per la quattro sessioni («Una rivoluzione per la scienza: storia e sviluppo della ricerca»; «Una rivoluzione per la salute procreativa: diagnosi e prevenzione»; «Una rivoluzione per la cultura: antropologia, educazione, politica»; «La rivoluzione Billings nel mondo»). Importante il contributo internazionale grazie alla presenza tra gli organizzatori di Woomb, l'ente che promuove la conoscenza e la diffusione del metodo Billings nel mondo. Info: segreteria.regolnatfertit@unicatt.it



Nicoletta Musso e Davide Oreglia sono sposati dal '99, hanno 5 figli

IL TEMA FECONDITÀ AFFRONTATO IN CHIAVE ESISTENZIALE E SPIRITUALE

Rinnovare la relazione coniugale per liberarsi dai sensi di colpa



Questa volta la sfida affrontata dai coniugi Nicoletta Musso e Davide Oreglia nel libro *La fertilità che non ti aspetti* (Effatà Editrice, 13 euro) è tra le più complesse. Anche perché gli autori hanno scelto di non approfondire la questione dal punto di vista scientifico - che sarebbe stato quasi più agevole - ma di addentrarsi nel sentiero impervio della relazione di coppia in cui si intrecciano sentimenti, speranze, delusioni, rivendicazioni. Una trattazione che entra in profondità nella crisi che si apre, quasi inevitabilmente, quando una coppia prende atto della propria fertilità, vera o presunta. Una crisi che passa dalle accuse reciproche al dilemma su come affrontare il problema. E qui le ipotesi si allargano a dismisura, con il rischio di entrare in una spirale da cui non è

mai facile uscire. Meglio fermarsi un atto prima, ella «uscire dal deserto a piccoli passi», curando meglio la relazione di coppia, prendendosi cura l'uno dell'altro con rinnovate attenzioni. In questa prospettiva può essere utile il confronto con chi è già passato dalla stessa esperienza e può fornire consigli preziosi su come affrontare il rapporto con gli amici, quelli che ogni cinque minuti chiedono: «E voi con i figli come siete messi?». E, soprattutto con i genitori che attendono quel nipotino che non arriva mai. Un libro prezioso per capire ma anche per accompagnare, senza dimenticare la dimensione della fede chi si trova ad affrontare il problema sterilità. Che, se affrontato bene, nella maggior parte dei casi, si può risolvere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p><b>SOLIDARIETÀ</b> «Bambini disabili e famiglie Il nostro impegno» Luciano Moia a pagina II</p>	<p><b>LA STORIA</b> Ragazzo autistico e pittore di successo Greta Dircetti a pagina III</p>	<p><b>EDUCAZIONE</b> Quale spazio per una crescita al femminile Antonella Galli a pagina VI</p>	<p><b>PASTORALE</b> Eros e coppia Perché serve un nuovo racconto Domenico Cravero a pagina VII</p>	<p><b>POPOTUS</b> La prima autostrada compie cent'anni nelle pagine centrali</p>
--	---	---	--	--

L'INIZIATIVA

La scelta della famiglia Giubergia (Gruppo Ersel) che con la Fondazione Paideia ha creato una realtà d'eccellenza

# «I piccoli fragili e le loro famiglie meritano tutto il nostro impegno»

LUCIANO MOIA

Lavorare per la felicità dei bambini con disabilità delle loro famiglie. Detto così un progetto tanto semplice da apparire quasi scontato. La differenza nasce quando si scelgono i contenuti per dare concretezza alla parola felicità. E non si tratta di un particolare da poco. Si può regalare un istante di felicità a un bambino offrendogli un gelato. Un bel gesto, ma il cui effetto non dura che pochi secondi. Oppure progettare una realtà strutturata per l'accoglienza e l'assistenza dei bambini disabili e delle loro famiglie, mettere in piedi un centro con contenuti di elevata professionalità, dotato di tutti gli specialisti migliori per seguire i vari problemi e per accompagnare le famiglie in un percorso esistenziale che non è mai facile né scontato. La famiglia Giubergia ha scelto questa seconda strada e trent'anni fa è nata la Fondazione Paideia, una delle realtà più innovative del settore, con progetti di grande originalità, come il sostegno offerto direttamente alla famiglia in difficoltà da un'altra famiglia meglio strutturata; l'aiuto ai fratelli dei bambini disabili (sibling); i percorsi di riabilitazione personalizzati e tanto altro ancora. «Sì, siamo soddisfatti di quanto finora realizzato e non intendiamo fermarci», racconta Paola Giubergia, responsabile delle relazioni esterne di Ersel, oggi tra i maggiori gruppi bancari privati in Italia specialista nella gestione di grandi patrimoni, impegnata da 30 anni nel non profit.

«Filantropia? Meglio restituzione»

Per la famiglia Giubergia l'impegno sociale non è solo filantropia, mecenatismo o dovere civico, ma qualcosa in più: «Noi preferiamo parlare di restituzione. Rendiamo alla comunità - e in particolare a chi vive un momento di difficoltà - ciò che noi abbiamo ricevuto in abbondanza». L'occasione per parlarne è stata la presentazione a Milano, presso la sua nuova sede di Ersel, della mostra del grande fotografo Walter Niedermayr intitolata "Iran prima e dopo la rivoluzione". L'esposizione sarà aperta al pubblico dal 30 marzo al 30 aprile, e un'apertura straordinaria in occasione di e Miart (13/15 aprile). In continuità con l'impegno solidale del Gruppo, Ersel ha scelto di istituire e sostenere, oltre a Paideia, anche un'altra fondazione dedicata alla promozione artistica di giovani talenti musicali. «La nostra fondazione - riprende Paola Giubergia - nasce 30 anni fa per volontà di mio padre, ma già mio nonno era un

uomo generoso, sempre disponibile ad aiutare tutti. Oggi l'impronta familiare sulle attività della fondazione è sempre più prioritario. Il presidente è mio fratello Guido. Direi che nella nostra famiglia c'è sempre stata una vicinanza verso famiglie o bambini in situazioni di fragilità. E non in-

tendiamo fare passi indietro». L'idea di un impegno strutturato nell'ambito della disabilità con uno sguardo specifico al ruolo delle famiglie, non nasce per caso. «Abbiamo visto che in quel settore c'erano ampi margini per creare qualcosa di nuovo, davvero rispondente alle richieste dei nuclei familiari

più in difficoltà». Così, dopo alcuni anni di collaborazione con strutture già esistenti, è nata la Fondazione Paideia e la famiglia Giubergia non si è più fermata. Importante in questo percorso il ruolo del direttore di Paideia, Farizio Serra che ha suggerito percorsi originali di assistenza. «Possiamo dire,

senza esagerare, che in alcuni ambiti siamo stati dei precursori perché, insieme ai nostri collaboratori, abbiamo compreso un aspetto che può sembrare banale. Quando c'è un bambino disabile in una famiglia, non basta assistere il bambino, occorre accompagnare l'intera famiglia e, soprattutto,

i fratelli». Nasce così il progetto "Essere siblings", ossia fratelli e sorelle di persone con disabilità. «Nella maggior parte dei casi - spiegano gli esperti di Paideia - i siblings sono bambini non visti. Consapevoli delle fatiche dei genitori e dei fratelli con disabilità, mettono in secondo piano i loro bisogni e

desideri. Per questo offriamo loro un supporto dedicato per far emergere sentimenti ed esperienze in un contesto protetto, dove poter dare spazio anche ai momenti di fatica e ai bisogni che possono vivere».

«Prendiamo in carico l'intera famiglia»

Anche nei confronti di questi bambini e ragazzi la grande intuizione di Paideia si chiama integrazione. Con questo spirito è nato il grande centro Paideia che oggi segue quasi 900 famiglie grazie a una cinquantina di esperti e a oltre 300 volontari.

«Offriamo assistenza di alto livello - aggiunge Paola Giubergia - con specialisti di vari ambiti, ma abbiamo voluto che accanto all'aspetto sanitario ci fosse quello ludico. Il nostro grande sogno è realtà: uno spazio di inclusione quotidiana per tutti».

Il centro Paideia è una struttura di circa 3mila metri quadrati inaugurata nel 2018: a misura di tutti, accessibile, accogliente, dedicata all'intero nucleo familiare, che nasce dalla volontà di rispondere a un bisogno del territorio sviluppando uno spazio dove servizi di sostegno e riabilitazione per bambini con disabilità si integrano con proposte formative, educative, sportive e di tempo libero per tutte le famiglie. Ci sono anche una caffetteria, una piscina, un'area giochi, un giardino.

E poi, sulle colline torinesi, c'è la Fattoria sociale didattica, spazio di ritrovo, di gioia, di benessere e di apprendimento, dove le famiglie possano godere insieme del grande beneficio concesso dal contatto con la natura. La vita della fattoria è sostenuta dalla sua produzione, nel rispetto della natura intorno a sé e degli animali. Non solo di producono eccellenze gastronomiche come miele, zafferano, confetture, sciroppi e succhi, ma è anche possibile soggiornare. Una serie di attenzioni e di opportunità che rispondono all'obiettivo di una "presa in carico" allargata della famiglia con disabilità.

«Si tratta di uno sforzo che - osserva ancora Paola Giubergia - è un po' il nostro tratto distintivo: le nostre attività sono aperte a bambini, mamme, papà, sorelle, fratelli, nonni, in spazi dove si vivono esperienze di inclusione quotidiana». Ma come si fa a mandare avanti tutte queste attività senza aiuti pubblici? «Naturalmente c'è il sostegno della nostra famiglia Cerchiamo però anche di fare fundraising e di coinvolgere anche altre aziende perché i costi sono tanti. La nostra volontà però è chiara: andare avanti».

## Un percorso familiare dove la finanza diventa valore sociale

Paola Giubergia, responsabile delle relazioni esterne di Ersel, è laureata in Architettura presso il Politecnico di Torino. Dal 1996 è socia della Consulta per la Valorizzazione dei Beni Artistici e Culturali di Torino e dal 2001 è responsabile relazioni esterne di Ersel, oggi tra i maggiori gruppi bancari privati in Italia, occupandosi, tra le varie attività, anche dell'organizzazione di mostre, eventi e sponsorizzazioni. È consigliere generale della Compagnia di San Paolo e dal 2005 consigliere di Fondazione Paideia, una delle onlus più attive in Piemonte per il sostegno dei bambini con disabilità. Dal 2009 al 2020 è stata consigliere di Ersel investimenti, società capogruppo di Ersel, e nel 2011 viene nominata presidente della Fondazione

Renzo Giubergia - presidente di Ersel - scomparso nel 2010. Dal 2015 è anche consigliere dell'Associazione De sono per la musica, a sostegno dei giovani talenti musicali. La storia di Ersel inizia nel 1936 quando Giuseppe Giubergia realizza lo studio che porta il suo nome che segna il passaggio dalle tradizioni familiari legate alla gioielleria al mondo della finanza. Dopo la guerra Renzo, figlio di Giuseppe, laureato in ingegneria, diviene a sua volta agente di cambio ed entra nello studio, dove da subito e per sempre è stato "l'Ingegnere", affiancato dal cognato Bruno Argentero, oggi vicepresidente del Gruppo. Nel '65 c'è la fusione con lo Studio Treves, agente di cambio allora fra i più conosciuti, che cercava qual-

cuno cui affidare la sua prestigiosa clientela al momento del ritiro. Anno dopo anno, passaggio dopo passaggio, si arriva al 2018, quando la storica banca milanese fondata da Isidoro Albertini fa il suo ingresso nel Gruppo Ersel. Giubergia e Albertini, nomi che hanno segnato la storia di Piazza Affari, uniscono le proprie forze e si tratta di una combinazione che accresce la posizione di Ersel quale primario gruppo indipendente nel private banking, in grado di offrire una gamma di servizi e prodotti completa e altamente specializzata. Una fusione che si perfeziona il 1 gennaio 2022 con la nascita Ersel SpA, la nuova banca capogruppo che si trasferisce a Milano, nel palazzo storico in via Caradosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paola Giubergia e, a sinistra, un percorso educativo alla Fondazione Paideia di Torino

## «Congedi di paternità L'Italia si adegui all'Europa»

Un papà vuole esserci, in ogni istante. È il titolo della petizione lanciata da Unicef Italia per richiedere alla Ministra per la Famiglia e al Ministro del Lavoro l'ampliamento dei congedi per i papà, adeguandoli per tempi e retribuzioni agli standard europei. «Ogni bambino e ogni bambina - si legge nell'appello - hanno il diritto di vivere in un ambiente familiare che possa prendersene cura e il ricorso a soluzioni alternative deve subentrare solo in via eccezionale. Le famiglie che hanno bisogno di assistenza per occuparsi dei loro figli hanno il diritto di riceverla e le bambine e i bambini hanno diritto alla cura e alla protezione sin dalla nascita». «Fra i bisogni sociali - prosegue il testo - appare sempre più importante la necessità di servizi a sostegno della famiglia. La nascita ed i primi anni di vita sono fondamentali ai fini dello sviluppo fisico, emotivo e cognitivo del bambino; appare, dunque, importante sostenere i genitori e i caregivers nell'adempiere al loro ruolo. I primi 1.000 giorni di vita sono un'opportunità irripetibile per lo sviluppo del

cervello delle bambine e dei bambini, plasmando la loro capacità di apprendere e crescere. Secondo uno studio condotto dall'Unicef quasi due terzi delle bambine e dei bambini del mondo con meno di un anno vivono in Paesi in cui i loro padri non hanno diritto nemmeno a un giorno di congedo di paternità retribuito». Il documento offre poi un approfondimento di grande interesse sul congedo di paternità in vari Paesi europei. Se in Italia parliamo di 10 giorni retribuiti obbligatori, in Svezia abbiamo 480 giorni da spartire tra padre e madre; in Norvegia 49 settimane coperte al 100% o 59 settimane coperte all'80%; in Spagna 16 settimane (6 obbligatorie dal giorno di nascita); in Finlandia 54 gg (solo 18 gg in contemporanea con la madre); in Francia 25 gg o 32 in caso di nascita multipla; in Portogallo 20 gg (5 gg subito successivi alla nascita, 15 gg spalmabili entro le prime 6 settimane); In Polonia e Svizzera due settimane. Fanalino di coda la Grecia, solo 2 giorni di congedo per i neopapà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CERCO FAMIGLIA

Daniela Pozzoli



## Irina, ucraina, è timida e non parla italiano Chi la aiuta?

Irina è una ragazzina di 15 anni ucraina che non parla italiano né inglese. Gli operatori del servizio affidi Mowgli immaginano che abbia alle spalle una storia di grave trascuratezza. Irina infatti è poco autonoma, spesso silenziosa, molto timida, sicuramente affetta da un ritardo cognitivo che in questo momento è difficile valutare. Il Servizio affido Mowgli sta cercando per lei una famiglia che la accolga, preferibilmente residente tra Milano, Monza o provincia. Se la famiglia conoscesse l'ucraino o il russo sarebbe davvero un aiuto prezioso per relazionarsi con lei. Sempre Mowgli segnala il caso di Roberta, 9 anni. Il papà a seguito di una grave malattia degenerativa è deceduto. La mamma, che soffriva già per alcune fragilità personali, ha anche un lavoro che prevede turni pesanti e fa fatica a gestire la piccola Roberta. La donna deve inoltre provvedere al padre anziano e solo che spesso richiede il suo aiuto. Roberta, nata prematura, è una bambina vivace, solare, che presenta alcune difficoltà comportamentali e di linguaggio in parte proprio ri-

conducibili alla pesante situazione familiare. A scuola è affiancata da un'insegnante di sostegno e da un educatore. Per lei sarebbe utile trovare una famiglia con figli se possibile più grandi. Un nucleo in grado di rispondere non solo alle esigenze quotidiane, ma anche capace di accompagnarla nella rilettura della sua storia e nel mantenimento dei legami familiari con la mamma, molto disponibile a questo progetto di affido. La ragazzina era stata inserita in un nucleo che garantiva l'affido pomeridiano. Dopo un periodo di sperimentazione è diventato però evidente che sarebbe meglio assicurarle un sostegno più costante e continuativo, passando da un affido part-time a uno a tempo pieno, dal lunedì al venerdì, per far rientro a casa nel weekend. La famiglia deve essere residente nella provincia di Monza Brianza o nell'hinterland milanese. Chi opera nel servizio affidi Mowgli ci tiene a precisare che le situazioni presentate «sono esemplificative, così da garantire il rispetto della riservatezza del minore e della sua fami-

glia. Quando una famiglia si candida, dopo un primo colloquio di conoscenza, si avvia un percorso di valutazione. La famiglia non è vincolata all'appello, ma la disponibilità è più generale. L'eventuale abbinamento è stabilito dalla tutela minori comunale che ha in carico il minore e la sua famiglia d'origine». Per entrambi i minori: [affidimowgli@offertasociale.it](mailto:affidimowgli@offertasociale.it)

Per Maria la scuola resta un lusso Maria ha 5 anni, è una bambina giordana che vive nella periferia di Zarqa, città a sud del Paese, con i suoi genitori e la sorella più piccola. La situazione della famiglia è molto dura: il padre ha perso il lavoro dopo la pandemia e non è riuscito a trovare un nuovo impiego. La mamma lavora come donna delle pulizie, il suo stipendio basta solo per pagare l'affitto, garantire da mangiare alla famiglia e comprare le medicine per la figlia minore che ha diversi problemi di salute. Per Maria questo significa non poter frequentare la scuola: i soldi non bastano per pagare lo scolarabus,

le penne, i quaderni e tutto ciò che è necessario a una scolara. La sua educazione è in pericolo e ha davvero bisogno di un aiuto. Grazie al programma di sostegno a distanza, l'ong Avsi avrà modo di aiutare Maria a diventare grande, garantendo tutto ciò che le occorre per poter andare a scuola e un educatore che segua passo a passo la sua crescita. In Giordania Avsi ha avviato il progetto sostegno a distanza nel 2001 che sostiene principalmente i bambini vulnerabili che frequentano le scuole del Patriarcato Latino a Zarqa, la seconda città giordana per dimensioni, e nella periferia di Anjara, una piccola città nel Governatorato di Ajloun. Attualmente Avsi si prende cura di 345 minori tra i 5 e 16 anni e grazie alle donazioni di famiglie, imprese, gruppi di amici, scuole. Garantisce la copertura dei costi delle tasse scolastiche e di attività educative ed extrascolastiche, come doposcuola e attività sportive. Info: [Giulia Bossi, coordinatrice sostegno a distanza Avsi](mailto:Giulia.Bossi@avsi.org), tel.: 346.6355582; [www.avsi.org](http://www.avsi.org)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Cipriano in alcuni momenti della sua attività artistica e davanti alle sue opere. In alto a sinistra durante un laboratorio di pittura. In alto a destra con i genitori



## Dieci cose che ogni genitore deve sapere

Torna il libro della scrittrice Usa mamma di un bambino autistico, tradotto in 25 lingue

ELLEN NOTBOHM

### 1. Conoscere il materiale

Significa conoscere vostro figlio e i suoi specifici bisogni e preferenze, in modo da escludere le opzioni del tipo «fanno tutti così». Significa anche conoscere e rispettare la vostra tolleranza al rischio e le tempistiche che vi occorrono per elaborare al meglio le informazioni cognitive ed emotive.

### 2. Considerare ogni scelta all'interno del quadro generale

Tutto ciò che facciamo, ogni scelta che affrontiamo, non riguarda un solo momento, ma un intero contesto generale (...).

### 3. Identificare il problema

Non affrettatevi ad applicare soluzioni per un problema che potrebbe anche non esserci. Per esempio, se sottoponetene un bambino autistico a una dieta restrittiva senza indicazioni concrete che ne indichino la necessità, rischiate di ridurre il numero di cibi che lui trova accettabili senza ottenere nessun vantaggio particolare.

### 4. Identificare il maggior numero possibile di scelte

Anche quando vi sembra di avere esaurito le opzioni, considerate che probabilmente ce ne sono delle altre. Chiedete ad altre persone di cui vi fidate di aiutarvi (...)

### 5. Usare il buon senso

Si dice che il buon senso, di questi tempi, sia cosa rara. Non dimentichiamo che, come tante altre capacità di pensiero critico, il buon senso non è qualcosa di innato, ma una capacità che si impara con l'esperienza (...)

### 6. Riformulare le scelte come domande «vero o falso»

Per rivelare la risposta che cercate, provate a cambiare la struttura della domanda (...)

### 7. Attenzione ai termini assoluti

«Sempre» e «mai» sono due estremi che si applicano raramente nella realtà (...)

### 8. Impiegare il processo di eliminazione

Guardate sempre le scelte nel loro contesto. Le attività, trattamenti o terapie che costituiscono un impegno troppo gravoso per la famiglia in termini di budget, tempo, spazio o pazienza, non sono realisticamente sostenibili (...)

### 9. Formulate ipotesi plausibili

A volte tocca «tentare l'esame»: fare una scelta anche se non avete finito di studiare (...).

### 10. Ignorate ciò che può distrarvi

Potenziali fattori di distrazione sono gli allarmismi o le tattiche intimidatorie, gli «studi» e «ricerche» condotti su un campione troppo piccolo (...)  
**da "10 cose che ogni bambino con autismo vorrebbe che tu sapessi" (Erickson)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Alessandro, occhi e mani speciali per costruire arte oltre l'autismo

GRETA DIRCETTI

Siamo a Bassano del Grappa, siamo nel centro storico e di fronte a noi c'è la Chiesa dell'Angelo, qui espongono gli artisti emergenti della città. Entriamo. Notiamo subito le decine di quadri colorati appesi alle pareti, alcuni sono piccoli, altri enormi e tutti raffigurano persone, corpi, facce, occhi che ti scrutano. L'autore delle tele è Alessandro Cipriano: 22 anni, alto, occhi chiari, capelli mossi lunghi poco sopra le spalle, Ale (come lo chiamano affettuosamente) è affetto da un disturbo dello spettro autistico. Parole poche, ma traguardi tanti e doppiamente importanti perché i premi e i riconoscimenti che ha ottenuto «non sono frutto di agevolazioni: non abbiamo mai partecipato ai concorsi dicendo che Alessandro è autistico», parola di Antonella Lamonaca, sua insegnante. Per conoscere Alessandro si può partire dalle parole di mamma Diana: «Non vuole dipingere con noi genitori, lo fa con gli amici e con l'insegnante», che tradotto vuol dire: è un ragazzo attratto da quello che c'è fuori casa. Alessandro non si annoia: bicicletta, sci, nuoto, pattinaggio su strada tre volte la settimana, il sabato laboratorio di pittura a Villa Angaran e poi le attività all'Accademia delle Belle Arti a Venezia.

La sua passione «per ora è la pittura, domani vedremo», dice la mamma. Una passione scoperta durante il primo anno delle scuole superiori al liceo artistico G. De Fabbris di Nove (paese storicamente legato alla ceramica). «Ale ci ha sempre stupiti», ride Diana. Poi Alessandro cresce e i genitori lo iscrivono al liceo artistico «anche se subito non erano convinti - racconta la professoressa - poi il papà di Alessandro, Francesco, mi ha detto di aver visto questi ragazzi vestiti in modo colorato, che sembravano nel loro mondo... un po' come Ale». E in effetti Alessandro si è subito inserito molto bene a scuola e con i compagni: «Quando esprimevo le sue opere molti studenti si fermavano a guardale senza sapere che fossero di Ale». Antonella Lamonaca racconta che

Alessandro ha stupito tutti, anche i genitori che all'inizio credevano che «gli insegnanti parlassero bene di lui per carineria», - racconta la mamma - per la sua condizione», ma che in realtà non fosse così dotato per le materie artistiche. Antonella invece ci crede da subito e nota come il suo studente replichi esattamente la tecnica che gli viene mostrata «ovviamente mettendoci del suo a livello grafico» e soprattutto come riesca a «rendere la figura umana, a capirne l'essenza, quasi come fa lo psicologo». Niente canoni e bellezza classica quindi, ma qualcosa di «fortemente espressivo». Alessandro inizia a dipingere e non si stacca più dal foglio e per questo a scuola il suo soprannome è: «Il ragazzo che non ascolta la campanella» e in effetti «fino a quando Ale non ha finito quello che sta facendo non c'è modo di separarlo dal suo lavoro» dice Antonella. Se la pittura è il segno più riconoscibile di Alessandro, anche le sue sculture colpiscono e per questo ha

## LA STORIA

I limiti imposti dalla sua condizione non impediscono a un ragazzo veneto di 22 anni di essere apprezzato nel mondo delle arti figurative e della ceramica. Espone e vende le sue opere «senza corsie preferenziali»

ricevuto uno dei riconoscimenti più ambiti dell'arte ceramica: alcune opere sono state acquistate dal Museo Canoviano di Bassano e una in particolare è entrata a far parte della collezione di Ivano Costenaro. Lui acquista da oltre quarant'anni le più importanti opere dei ceramisti del territorio ed è rimasto molto colpito dai pezzi del ragazzo.

Bassano è la casa di Ale da sempre, ma c'è anche un altro posto che gli è diventato familiare dopo più di cinque anni e innumerevoli viaggi in treno: Venezia e, in particolare, la Fondazione Martin Egge che collabora con l'Accademia delle Belle Arti e che apre le sue porte a un gruppo di artisti speciali. «Lo scopo è supportare i ragazzi come Alessandro - dice Diana - non solo nel disegno, ma nella comunicazione» che diventa alternativa a quella solo verbale «soprattutto per lui che non parla». Alessandro quando arriva a Venezia «si illumina e è radioso» perché qui sperimenta il disegno in comunità dove ognuno mette un pezzetto di sé

nell'opera. E non in opere piccole: «Una volta hanno dipinto una tela larga un metro e lunga sette e ogni ragazzo ha ne ha decorato un pezzetto», seguendo il tema della migrazione degli uccelli. Alessandro non conosce solo i laboratori dove dipinge e scolpisce, ma con i compagni gira la città, scopre le calli, fa le foto ai monumenti che poi riproduce. «Prima vanno all'Accademia a imparare la tecnica, poi la applicano e alla fine espongono le opere» e naturalmente ci sono i musei e le mostre, prime tra tutte quelle della Biennale «dove non si perdono un'esposizione».

La cosa che emoziona Diana è vedere Alessandro iniziare un disegno perché «quando fa lo schizzo non stacca mai la matita dal foglio fino a che non ha finito». Ale è un artista, ma anche un figlio, uno sportivo, e il fratello di Andrea, 16 anni con il quale da piccolo ha avuto un rapporto tanto stretto. «Erano inseparabili, una cosa sola», dice la mamma. Un legame così forte che quando per Alessandro non è stato possibile ricevere la prima Comunione, Andrea si è offerto di insegnargli le preghiere che conosceva e le ripetevano insieme tutte le sere. «Il parroco ha pensato che per Alessandro non fosse una scelta consapevole ricevere la Comunione - spiega Diana - e per questo lui non è stato inserito in nessun catechismo». Adesso Andrea e Alessandro sono cresciuti e Diana e Francesco hanno pensato di separarli per «permettere a ognuno di vivere il proprio percorso e sviluppare sé stesso», ma sono ancora molto legati.

Ale ha dei limiti effettivi dovuti alla sua condizione, ma nel mondo dell'arte questi sono solo un contorno e la prova più evidente sono le emozioni che riesce a suscitare nelle persone.

Quando è arrivato il momento della maturità, per esempio, uno dei commissari d'esame è rimasto colpito in modo particolare dallo studente e ha detto alla sua insegnante di non sapere «cosa fosse l'arte prima di conoscere Alessandro». Ale gli ha mostrato che il mondo può essere visto attraverso occhi diversi.

## Dalla Lombardia un progetto per il futuro di 400 persone

Decolla il progetto della Regione Lombardia dedicato all'autismo, *Crescere Responsabili E SCOPRIRE la vita*, un piano suddiviso per fasce di età, bambini, adolescenti e giovani adulti. Il numero dei bambini colpiti da un problema dello spettro autistico - domenica prossima, 2 aprile, sarà la Giornata mondiale - sono in costante aumento. I dati dell'Osservatorio nazionale autismo dell'Istituto Superiore di Sanità indicano una percentuale di bambini autistici pari al 1,35% dei nati, così come i dati del *Center Disease Control & Prevention*. Una realtà destinata a crescere nel tempo e che va affrontata con uno sguardo diverso. Quelli che ora sono bambini, fra 10 anni saranno adolescenti, fra 20 anni adulti. Offrire quindi risposte differenti ai bisogni, nelle diverse fasce di età, rappresenta un'urgenza sociale. Nella maggioranza dei casi, non si tratta di soluzioni di tipo assistenziale ma di interventi, replicabili, che permettano una gestione della vita quotidiana delle persone autistiche. È questo il fondamento del nuovo pro-

getto della Regione Lombardia *CresceCo* che pone la persona autistica al centro di ogni riflessione lungo l'intero arco della sua vita e sottolinea come gli specifici percorsi di supporto all'autonomia personale per le persone con autismo debbano contemplare anche programmi di sostegno alla famiglia, con particolare attenzione ai temi del «Dopo di Noi». Il nuovo progetto - affidato a un gruppo di quattro Ets, l'Aps La Comune (capofila), l'OdV L'abbraccio, l'Aps Diesis, l'Aps Associazione x Vivaio, selezionata per il valore dell'attività e l'efficacia dei risultati - si rivolgerà inizialmente a 125 persone in modo diretto, tra bambini, adolescenti e adulti, con l'obiettivo di favorire l'autonomia nel quotidiano, accrescere l'autostima e l'apprendimento di nuove competenze. Mentre saranno circa 400 i beneficiari indiretti del progetto. L'associazione Diesis, attiva da 12 anni, con oltre 50 progetti co-finanziati nel settore dell'autismo, si occupa di autonomia abitativa, tempo libero, formazione, inserimenti lavorativi per giovani adulti con autismo.

PROPOSTE

Spunti educativi per avvicinare ragazze e ragazzi in modo intelligente e sereno al pianeta affettività, con sguardo inclusivo oltre gli stereotipi

# «Il corpo, mistero da vivere con rispetto e responsabilità»

ANTONELLA GALLI

**I**l corpo che cambia velocemente, senza che tu quasi te ne renda conto. I pensieri che si affollano nella tua mente e che non riesci più a controllare. Il turbinio di emozioni che faticosi a riconoscere, a definire. Le aspettative degli adulti che sembrano soffocarti. Le loro tante domande su che cosa vorresti fare "da grande" che ti disorientano. Il giudizio dei tuoi coetanei, a volte impietoso, che ti fa star male. E allora, vorresti solo "avere quattordici anni per salire su un motorino e filare via da tutti, più veloce del vento". È questo che - quando gli altri le dicevano «sei troppo riccia, troppo magra, hai il naso troppo lungo. E persino io mi vedevo così e non sempre mi piacevo» - avrebbe voluto fare Nina, la ragazzina voce narrante de *L'età di mezzo*, un libro illustrato da poco pubblicato da Carthusia Edizioni, nato dalla collaborazione con l'azienda farmaceutica Gedeon Richter Italia e con la Fondazione Bet She Can, che promuove percorsi, rivolti alle bambine e alle ragazze nella preadolescenza, per favorire lo sviluppo della consapevolezza di sé. Le parole di Emanuela Nava e i disegni di Marco Brancato raccontano, con emozione e delicatezza, quell'"età di mezzo" che, come sottolinea Matilde, 13 anni, è un momento in cui «non sai chi sei ma, soprattutto, chi vorresti essere». Crescere non è affatto la cosa più normale del mondo. Anzi, è esattamente il contrario. Una volta diventati adulti, però, spesso ce ne si dimentica. Eppure, ricordarsene è importante. Per sostenere i più piccoli nell'affrontare i momenti più difficili dell'"età di mezzo". E, an-



Il dibattito organizzato nei giorni scorsi a Milano da Gedeon Richter Italia sull'educazione a sessualità e affettività

cor più, per aiutarli a scoprire quanto ricca di opportunità possa essere questa turbolenta e complicata fase della vita. Ed è stato proprio questo il tema dell'incontro - "L'età di mezzo. Infanzia e preadolescenza, un terreno fertile per coltivare l'empowerment femminile" - organizzato lo scorso 21 marzo a Milano da Gedeon Richter Italia per riflettere su come promuovere nelle bambine e nei bambini la conoscenza di temi quali la consapevolezza e l'accettazione di sé, il rapporto con il corpo che cambia, la relazione con l'altro, la diversità, l'educazione all'affettività e alla sessualità. Da un punto di vista temporale, "L'età di mezzo" si pone indicativamente fra i 9 e i 13 anni. «Tenendo conto, naturalmente, che la maturazione puberale non è uguale per tutti», chiarisce Metella

Dei, specialista in ginecologia pediatrica e adolescenziale. «Al di là delle "variabili" cronologiche individuali, però, questa è per tutti una fase di grandi mutamenti, sia fisici che psicologici. Una diversa regolazione degli ormoni della crescita comporta una serie di cambiamenti metabolici che guidano lo sviluppo del corpo. Ma si mettono in moto anche processi a livello psichico, legati, per esempio, alla capacità di controllare le proprie emozioni piuttosto che all'attrazione "romantica" per l'altro. Magari i genitori non se ne rendono conto subito ma, giorno dopo giorno, il baricentro di interesse dei loro bambini si sposta dalla famiglia al mondo che li circonda». Un cambio di prospettiva non facile da gestire. Ancor più in una società in cui il confronto con l'altro, complice il mondo della Rete, può farsi

esasperato. «E quando il confronto propone modelli irraggiungibili, invece di rafforzare può far emergere insicurezze e fragilità - riprende Metella Dei - perché a creare una sensazione di confusione non è solo il guardarsi allo specchio e scoprire un corpo che non si riconosce più. Lo sono anche le "reazioni" che questo cambiamento induce nelle persone che ci sono accanto, le loro aspettative, la spinta a conformarsi ad altri codici di comportamento. E, di conseguenza, il desiderio di adattarsi piuttosto che essere diversi». Un percorso che chiede agli adulti di saper garantire una vicinanza emotiva che possa accogliere e lasciare spazio, valorizzare e non minimizzare. E, soprattutto, aiutare a scoprire la normalità del cambiamento e l'importanza della propria unicità. «Educare i più giovani all'autocon-

sapevolezza e al rispetto reciproco, al rapporto con l'altro e all'affettività, supportarli nel maturare un pensiero critico nei confronti degli stereotipi - che sono alla base delle discriminazioni di genere - significa fare un passo avanti sulla strada di un futuro più equo e inclusivo per tutti», sottolinea Maria Giovanna Labbate, AD di Gedeon Richter Italia. «È fondamentale stare accanto alle nostre bambine e ai nostri bambini, perché saranno loro gli adulti di domani. Il nostro compito è renderli consapevoli del loro valore, aiutarli a riconoscere le loro potenzialità, a far emergere le loro idee...». «L'"età di mezzo" è un'età di passaggio, che chiede una trasformazione. Non si va più in continuità ma bisogna attraversare il confine fra ciò che si è stati e ciò che si sarà», continua Giovanna Leto di Priolo, vice presi-

dente di Fondazione Bet She Can. «È un momento in cui si hanno grandi energie, che vanno usate, però, per esprimere se stessi e non per adeguarsi agli stereotipi imposti da altri. Libertà e possibilità di scelta sono fondamentali in questa fase. Se sono libero potrò scegliere, altrimenti altri lo faranno per me». Come favorire, allora, nei più piccoli, questa libertà di scelta? Ascoltandoli, dando spazio alla loro spontaneità, alle loro emozioni - anche a quelle più difficili da manifestare - alla loro fragilità che chiede di essere accolta con il cuore più che con la mente. «Nel dialogo con loro, illuminiamo le parole davvero positive», conclude Giovanna Leto di Priolo. «Se non parliamo di stereotipi e pregiudizi non diamo consistenza a questi termini, non li trasformiamo in "nemici" da sconfiggere. Semplicemente, non li consideriamo. E ancora, se invece di diversità parliamo di unicità, mettiamo in luce la ricchezza racchiusa in ognuno di noi, il valore del rispetto reciproco e la possibilità dell'incontro con l'altro libero da preconcetti. Dobbiamo avere il coraggio di investire sui più piccoli, fidarci di loro, della loro disponibilità allo stupore, della loro naturalezza all'amicizia, del loro senso di condivisione e solidarietà, della loro concretezza. In loro c'è già tutto. Noi dobbiamo solo lasciarli sbocciare». E magari, affidarci alla loro "saggezza". Perché, come dice bene Lara, 8 anni, "mi sa che queste "etichette" (i pregiudizi, n.d.r.) sono un po' come dei cerotti. Più tempo stanno su, più fatica fai a toglierle, ma poi ti senti decisamente meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «Mio padre, un mito che pesa Una vita per riscoprirmi Vera»

PAOLA MOLteni

**Q**uanto può essere lunga la strada per arrivare ad amare sé stessi? Per qualcuno non basta un'intera esistenza, per altri è una meta che si raggiunge alla fine di un viaggio in salita. Come quello intrapreso dall'attrice Vera Gemma, 52 anni, impegnata da tempo a raccontarlo. «Imparare a volersi bene è un lavoro quotidiano e spesso doloroso, che ci mette di continuo a confronto con noi stessi e con gli altri». E il confronto, per Vera, è soprattutto quello con un padre ingombrante come Giuliano Gemma, eroe dei cosiddetti Spaghetti Western, scomparso nel 2013 a settantacinque anni, in un incidente stradale. Un cognome steso come un'ombra perenne sulla vita dell'attrice. Anche per questo il film, che racconta la storia del suo difficile riscatto dal passato e da un vissuto sofferto, porta nel titolo non il cognome, ma solo il suo nome, Vera. Uscito giovedì scorso nelle sale, il lungometraggio è valso a Vera Gemma il premio come miglior attrice nella sezione Orizzonti al Festival di Venezia. A metà tra realtà e finzione, la trama intreccia esperienze di vita, amicizie reali e personaggi fittizi, con lo scopo di svelare il mondo interiore della protagonista e la difficile ricerca della sua identità. Che in qualche modo rimanda sempre al rapporto con il padre, un legame intenso e totalizzate. «Sono sempre stata prigioniera di un paragone insostenibile con lui. Per anni mi sono sentita ripetere: non gli somigli, non hai la sua bellezza e nemmeno le sue doti artistiche. Così ho deciso di spiegare quanta fatica ho fatto per dimostrare le mie capacità nel cinema, nella moda e perfino nel circo, per far capire che la mia persona non po-

teva essere assimilata al modello paterno». Un'esperienza che per l'attrice si è trasformata in una verità. «Nessuno sceglie come nascere, per questo meritiamo di essere apprezzati per quello che siamo. Purtroppo molto spesso la società non ci riconosce, proprio come è successo a me. Ma la mia sofferenza mi aiuterà a crescere mio figlio Maximus, che ora ha dodici anni, rispettando la sua unicità». Una relazione cruciale ma anche una grande storia d'amore quella di Vera con il padre Giuliano. «Tutte le figlie sono innamorate del loro papà, io e mia sorella Giuliana lo eravamo ancora di più. Magari lui spariva per mesi, in viaggio da un set all'altro, ma quando tornava era



Le sorelle Gemma con papà Giuliano nel 1978

sempre accanto a noi, ci accompagnava a scuola, giocavamo, facevamo lunghe colazione insieme». Le luci però si mescolano alle ombre quando Vera ricorda il rapporto controverso con il fascino del padre. «La mia ossessione per la bellezza e la perfezione fisica derivano proprio da quel modello ineguagliabile», ammette, e svela quanto l'ostinazione per l'estetica fosse radicata nella vita e nelle abitudini di tutta la famiglia. «Sia io che mia sorella dovevamo essere sempre eleganti e belle come la mamma. Ci era proibito ingrassare, non ricordo di aver mai visto un barattolo di Nutella in casa. Un chiodo fisso, quello per la perfezione esteriore, che mi ha portato negli anni a soffrire di malattie e disagi». Una condizione che oggi accomuna molte donne, spesso giovanissime, alle quali l'attrice vuole mandare il suo messaggio. «Amatevi e mostratevi per ciò che siete, non esibitevi nei social usando il vostro corpo come richiamo sessuale. Non sognate di diventare qualcuno solo perché siete desiderabili. Pensate piuttosto a coltivare le vostre menti e a realizzare progetti che vi rendano speciali». Confessa di averci messo tutta la vita a lasciar cadere le maschere e a ritrovare fiducia in sé stessa e negli altri. «Come la protagonista del film ho incontrato molte persone che hanno sfruttato la mia disponibilità e l'amicizia». E la fede quanto conta? «Credo profondamente in Dio. La mia forza è sempre stata la fede. Fin da piccola ho sentito di possederla come se fosse un dono speciale. E oggi, quando mi capita di provare sconforto e disagio, penso a papa Francesco, alla sua carica, all'operosità irriducibile, alla sua modernità. Darei qualsiasi cosa per poterlo incontrare».

**GENERAZIONI**  
L'appello della, figlia di Giuliano Gemma alle ragazze di oggi: «Amatevi per quello che siete, non ai modelli irraggiungibili». Lo racconta nel suo ultimo film

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIVELA**  
CANTO  
DIOCESI DI VERONA

# IL MIO PURGATORIO

## DANTE PROFETA DI SPERANZA

Mostra multimediale  
Illustrazioni di Gabriele Dell'Otto  
Testi di Franco Nembrini  
Guidata dagli studenti delle Scuole di Verona

**DAL 1 APRILE AL 31 MAGGIO 2023**  
CASTEL SAN PIETRO VERONA  
Ingresso gratuito

Informazioni e prenotazioni  
Email: info@danteprofetadisperanza.it  
Tel. 375 5848188 dalle ore 12:00 alle ore 14:00 dalle ore 17:00 alle ore 19:00  
Altre informazioni:  
www.rivela.org / Email rivela@rivela.org

CON IL CONTRIBUTO DI

MAIN SPONSOR

MEDIA PARTNER

CON IL PATROCINIO DI

SPONSOR GENERALI

SPORT PARTNER

## COPPIE/1

Il messaggio impegnativo del "per sempre" dev'essere accompagnato da una più attenta riflessione sull'oggi

# «Eros e matrimonio, urgente un nuovo racconto sull'amore»

DOMENICO CRAVERO

Si può usare la parola "sacramento" in due accezioni. La tradizione cristiana intende il sacramento come un segno efficace della grazia. Gregory Bateson ha usato la medesima parola in un altro senso, l'ha usata come metafora dell'umano che non possiede solo intelligenza e razionalità ma conosce anche le ragioni del cuore (la grazia). Nei suoi testi sacramento e grazia prescindono dal loro significato cristiano e sono considerati in una prospettiva immanente. Bateson insisteva nel non separare il sacro dall'umano. Questa esigenza è particolarmente importante nell'esperienza sessuale. In modo simile ai due usi di "sacramento" si danno due forme di matrimonio: la sua configurazione civile e la celebrazione sacramentale cristiana. Nel matrimonio naturale l'eros diventa *ethos*: la promessa d'amore assume una configurazione etica che comporta un impegno e si realizza in un progetto di vita. Nel sacramento del matrimonio cristiano si apre uno spazio simbolico diverso, dove gli sposi sono chiamati a "entrare nel mistero di Cristo" per vivere l'amore come "comandamento e definitivo" (Gv 13,34). Non si co-

glie la realtà del Sacramento facendo ricorso al simbolo dell'amore umano, ma esclusivamente accogliendo, in maniera non ambigua e riduttiva, la rivelazione divina che si è espressa nella vita di Gesù (la croce) e nelle sue parole (l'amore come Lui lo ha insegnato). I credenti non avrebbero alcuna certezza sull'amore se non lo contemplassero nelle donazione assoluta di Dio sulla croce. Nella celebrazione cristiana delle nozze si compie, dunque, un doppio passaggio, avviene una duplice iniziazione. Il matrimonio naturale avviene nell'ordine del "necessario", (inamorarsi, desiderarsi, donarsi piacere, diventare moglie o marito). Il Sacramento agisce nell'ordine del "più che necessario", cioè del dono e della grazia. Chi si sposa nel Signore scopre non solo che nel suo amore umano c'è qualcosa di divino, ma che nell'amore coniugale si esprime l'amore di Cristo per il mondo (inseparabile dalla Chiesa), com'è avvenuto il Venerdì Santo, quando egli amò i suoi fino alla fine (Gv 13,1). Il rito cristiano annuncia che non si vive di solo pane, cioè di sole dinamiche affettivo-adattative e di intimità nella vita a due, ma anche di Dio. Esiste una netta discontinuità tra il matrimonio naturale e la grazia, un vero passaggio di "livello logico".

L'amore erotico è disponibile a sottostarsi a qualsiasi rinuncia ma non può accettare il sacrificio di sé. Può anche elevare la passione e l'intimità all'etica della reciprocità, ma se questa venisse meno, troverebbe inaccettabile assoggettarsi all'*ethos* e disumano continuare ad amare. La benedizione invocata sugli sposi che hanno manifestato pubblicamente il loro consenso (primo livello), esprime il loro totale abbandono all'azione del Padre (secondo livello): «Trasfigura quest'opera che Tu hai iniziato in loro e rendila segno della Tua carità [...] perché, segnati con il fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini» (Quarta benedizione del rito del Matrimonio). (...)

## Il comandamento nuovo

L'attuale scambiosolamento nella vita di coppia potrà forse produrre un ripensamento di quelle esigenze evangeliche, che durante i secoli di cristianesimo non hanno trovato un equilibrio adeguato. Con lo sviluppo delle conoscenze scientifiche, abbiamo una consapevolezza diversa dei meccanismi adattativi dell'eros che la grazia non elimina ma aiuta a integrarle nell'umano. Secondo l'insegnamento tradizionale cattolico, infatti, la grazia divina non annulla, ma

suppone e perfeziona la natura umana (S. Tommaso). L'enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas Est* (2005), ha dato un indiretto contributo alla reimpostazione dei problemi del matrimonio cristiano. Riconoscendo l'autonomia dell'eros, invita la pastorale a puntare sull'*Agape*, che permette un salto di livello nella vita di fede e un "volto di misericordia" (come insisterà Papa Francesco) nella pastorale familiare. È compito del nostro tempo scoprire, celebrare e vivere la radicalità trascendente dell'amore, che balena in qualche modo anche nella coscienza laica. Il sacramento del matrimonio assicura la grazia che supplisce alla povertà umana, ma non comporta soltanto il dovere dei coniugi di vivere il comandamento nuovo. Garantisce anche il loro diritto (così dovrebbe trasparire nella pratica pastorale) di non essere lasciati soli dalla comunità in una missione tanto difficile, di ricevere aiuti concreti, se pur non prevalentemente materiali, fatti di sostegni, esempi e protezioni. Consapevoli che *Agape* non è uno status permanente e non elimina le dinamiche adattative di *eros*, occorre ammettere che è improbabile un percorso solitario del sacramento del matrimonio senza comunità e senza catechesi.

Il messaggio molto impegnativo del matrimonio cristiano, che aveva sorpreso e scandalizzato gli stessi apostoli (Mt 19,10), può essere proposto nella pastorale parrocchiale (e presentato nel pubblico dibattito) solo se accompagnato efficacemente da un'analisi concreta, antropologica, psicologica e sociologica che permetta di comprendere le specificità dell'esperienza erotica e le forme della famiglia di oggi. Il dono della grazia ha bisogno di essere accolto responsabilmente, come il terreno adatto accoglie il seme (Mt 13,3-23). Esige la competenza umana. Le famiglie cristiane si aspettano (e ne hanno pieno diritto) che la parrocchia sia ripensata e fondata sul sacramento del matrimonio e dalla sua inesauribile riserva di senso. L'insufficiente riflessione sulla situazione storica effettiva del matrimonio di oggi è all'origine di una delle gravi fratture delle famiglie con la Chiesa: la morale sessuale. I veri nodi non riguardano tanto la contraccezione quanto piuttosto la difficoltà di un'autentica reciprocità tra uomo e donna nella funzione erotica, e le condizioni quotidiane che possono trasformare la sessualità nel linguaggio dell'amore (...). L'amore è una questione vitale per la pastorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL LIBRO

Le parole per dire "Ti amo" e capirne davvero il senso



L'amore, la coppia, la sessualità, il piacere, la fedeltà. Sono i temi su cui riflette Domenico Cravero, parroco e ricercatore, coordinatore di comunità terapeutiche e di progetti educativi nel libro "Quando dico amore e voglio viverlo per sempre" (Edizioni Sanpino, pagg.151, euro 15), da cui abbiamo tratto lo stralcio pubblicato qui accanto. Il punto di partenza è solo apparentemente semplice, cosa vuol dire: "Ti amo"? Don Cravero approfondisce il tema delle relazioni affettive in un'epoca complessa come la nostra, tra fragilità esistenziali e dominio del web. «Ci mancano sia le parole sia le idee per una comprensione esauriente dei nuovi scenari della sessualità umana, come intermediaria dell'amore», scrive l'autore che sintetizza così gli obiettivi del suo lavoro: parlare bene della sessualità, riconoscere la virtù della sessualità felice, motivare alla formazione. Da qui l'urgenza di riflettere sul maschile e sul femminile in modo sereno e senza pregiudizi e senza la paura di affrontare anche derivate contraddittorie come il poliamore.

## SEMINARIO

## Teorie gender, politica e identità

La complessità della questione gender continua a sollecitare approfondimenti e richieste di comprenderne meglio le difficoltà e vaste implicazioni. Domani è l'Istituto europeo di studi antropologici di Friburgo, "Philanthropos", a promuovere un seminario dal titolo "Teoria del gender: politica e identità sessuale". Interviene il filosofo Thibaud Collin, docente presso la Libera Facoltà di Filosofia di Parigi, che spiegherà come la sessualità è sempre stata vista come una posta in gioco politica. «Ma da diversi decenni - osserva Collin - l'investimento politico della sessualità è stato ribaltato: non è più per la sua funzione procreativa che la sessualità interessa la politica, è per la preoccupazione di essere riconosciuta dalla comunità nella sua esperienza sessuale personale. La sessualità non è più un dato naturale da assumere, è un materiale da costruzione di se stessi e un vettore della propria identità». A questo punto la domanda è: in nome di cosa continuare a privilegiare, mediante leggi e discorsi, certi comportamenti sessuali a scapito di altri? Questione che sollecita a rileggere i diversi presupposti che si confrontano su sessualità e libertà umana.



"Gli amanti" di René Magritte (1898-1967), pittore surrealista che, con i veli sulla testa della coppia, ha voluto esprimere la difficoltà di penetrare l'autentica natura dell'altro/a. La versione più nota (1928) è al Moma di New York

## COPPIE/2

Se l'amore si chiude in sé stesso il pericolo di derive violente è altissimo. Urgente aprirsi alla società. La tesi di Laura Pigozzi

## Due cuori e cento capanne, ecco il segreto per evitare il rischio di "relazioni tossiche"

RICCARDO MENSUALI

Laura Pigozzi, psicanalista e scrittrice, è tra i pochi autori, in Italia, ad avere avuto il tema degli eccessi della madre "plusmaterna" e del rischio che la maternità possa diventare claustrofobica. Lo fece nel libro *Mio figlio mi adora*. Una riflessione importante, che ha contribuito a dare valore - quello giusto - alla libera scelta di essere madri che sappiano far crescere e maturare i figli, senza comprimerli. Esce adesso, per Rizzoli, *Amori Tossici*, un lavoro prezioso per aiutare tutti noi nell'inquadrare una sorta di "arte affettiva" che sappia rimanere lontano da ogni eccesso patologico e tossico per cui l'amore si trasforma, a volte, nel suo contrario. L'autrice lavora nel campo della psicanalisi e il volume è utile per far conoscere, anche ai non addetti ai lavori, precise patologie. Si impara, ad esempio, a considerare concetti quali la "alestitimìa", l'incapacità muta di dare parole ai propri sentimenti. Ci avviciniamo al «serial lover fedele alle repliche che non tollera l'imperfezione della vita... tuttavia l'amore avviene proprio quando si riesce a tollerare l'imperfezione e a sostenere la cifra dell'umano che essa reca con sé». Laura Pigozzi è convinta, e siamo d'accordo con lei, che d'amore si viva ma che di esso si possa anche morire e soccombere. Emerge, dalle sue pagine, che ad amare si impara. C'è, in giro, un'idea pericolosa. Che basti lasciarsi trascinare dalla natura, nelle cose dell'amore. Pigozzi mette in guardia dall'«invocare la natura come guida dell'umano». La Chiesa lo

sa bene, e non a caso propone la via per l'incontro felice tra natura e grazia, laddove la grazia non è altro che disponibilità ad a purificare i nostri amori con l'aiuto dell'Amore. Invocare la "naturalità" del cuore umano è qualcosa che richiede attenta e ponderata considerazione. L'umano, in natura, al contrario del resto del mondo animale, è sempre anche culturale e influenzato dall'ambiente, come impariamo dalle conquiste dell'epigenetica. L'idea di partenza di questa "scuola" sentimentale è una sorta di "teologia del confine", che ispira pagine preziose. Bisogna imparare ad accettare e far emergere il valore di un "bordo", nelle relazioni umane: «fare appello alla tenuta di un bordo che salva, a una legge umana, ad un padre che disegna la linea di un confine». «Disonorare il limite», allora, diventa rischiosa apertura verso la legittimazione di ogni eccesso, di "incesti psicologici", di desiderio di possesso e di annullamento dell'altro e nell'altro, troppe volte idealizzato. L'autrice azzarda un paragone efficace: «L'amore è una questione di confini, di bordi che dovrebbero restare porosi, mobili, morbidi, e costituire il passaggio di ciò che nutre, come fa la membrana di una cellula». In effetti, pare anche a noi che la rigidità eccessiva sia tratto comune di uomini e donne dei nostri giorni, in realtà fragili e in difficoltà nel tessere relazioni in un ordito forte e stabile ma non duro e rigido. Pigozzi denuncia la piaga dei silenzi tossici, mancanza di capacità di dare al cuore e alla mente una parola che li sostenga. Viene in mente il famoso episodio dell'uccisione di Abele. Caino lo uccide per-

ché è il più vicino, quello a portata di mano. Le guerre iniziano tra vicini. Ci sono parole misteriose: Caino parlò al fratello Abele. E poi lo ammazzò. Che cosa si sono detti? Ci si attenderebbe il resoconto del colloquio. Della discussione, della litigata. Invece non è scritto niente. In realtà, il versetto del libro della Genesi potrebbe anche essere interpretato diversamente. Il nome Abele, il fratello più piccolo, significa soffio, alito. Qualcosa che ora c'è ma che in breve tempo potrebbe svanire nel nulla. Abele può anche essere tradotto con: "il quasi nulla". Qualcosa che in un batter d'occhio svanisce. In questo caso si dovrebbe leggere: Caino disse il "nulla". Cioè: il primo omicidio, e ogni violenza, nascono da qua: dall'assenza di dialogo e di parole. Non si parlarono. La parola degli umani, potremmo suggerire seguendo Pigozzi, costituisce un prezioso "bordo". Bisogna saperlo usare, esserne competenti. La parola diventa anche calunnia, bestemmia, offesa gratuita e insulto. La parola cattiva può diventare un'atroce forma di violenza. E vorrebbe imporre un nuovo esoso diritto umano, visto che andiamo inventandoci ogni mese. Quello dell'insulto a chi mi sta più vicino. La parola è lo strumento per creare un ponte con l'altro. Un buon bordo è anche il ponte. Che permette di attraversare e di raggiungere ma mantiene un'educata distanza. In fin dei conti, un'alternativa al ponte ci sarebbe: spiacciare tra loro le due rive, unificarle. E allora scomparirebbero le due persone, le due identità. Un ponte riduce quietamente le distanze ma non le annienta: mantiene un auspicabile e moderato intervallo.

*Amori Tossici* ci mette sull'avviso nei riguardi di una tendenza pericolosa: quella di voler diventare tutt'uno con l'altro. Il rischio dell'invasione che annulla, dell'abissamento in un magma uniforme, melassa di io irricognoscibili e immancabilmente persi. Ci sono, nel libro, pagine di sicura utilità anche per chi intenda assumere che a fare i genitori si impara, perché non tutto è dato per "natura" ricevuta. Dentro le pagine di un volume che esamina patologie e dolori, non manca tuttavia una luminosa nota di speranza. Ogni libro di Pigozzi, che è anche musicista, si direbbe una sinfonia in tono maggiore, pur addentrandosi nelle sofferenze dell'umano. «C'è un amore possibile?» - si chiede l'autrice verso la fine del volume. C'è, e qua si rafforza certa sintonia con lo spirito cristiano: l'amore non tossico, possibile e che fa star bene è quello che si apre al mondo, alla città, all'altro inteso in senso più largo possibile. «Come l'ingresso di un padre è necessario a temperare l'amore assoluto della madre, così la rete sociale è il luogo in cui l'amore di coppia si testa. Non è un caso che, negli amori molesti, gli altri, gli amici, il collettivo siano esclusi: non ci devono essere testimoni». Ha perfettamente ragione Pigozzi. Un amore chiuso, un matrimonio in trincea, sospeso dentro una bolla si avvia di per sé ad essere sempre un po' tossico. Non a caso Gesù propone la via di un amore aperto e capace di arricchirsi nella prosperità di relazioni piene ed abbondanti. Sono venute perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Una via certa per passare dalla tossicità alla libertà dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA